

IDIILIO DELL'ERA E L'AMIATA

Per il ventesimo anniversario dalla morte di Idilio Dell'Era (Mons. Martino Ceccuzzi 1904-1988), pubblichiamo alcune pagine di prosa e di poesia che questo importante scrittore toscano, riscoperto da alcuni anni, ha dedicato all'Amiata.

Per i lettori di "Amiata, Storia e Territorio" che forse conoscono poco Idilio Dell'Era (al secolo Mons. Martino Ceccuzzi), va detto innanzitutto che egli è noto soprattutto per aver scritto opere come "La mia Toscana", TO, 1959, (giunta alla quinta edizione, "Pugliese Editore", FI, 2007) e "Leggende toscane", MI, 1934 (giunta ormai alla dodicesima edizione, FI, 2006) che lo hanno fatto conoscere al grande pubblico o perché è stato l'autore dell'inno del Palio di Siena per il quale ha preso nel 1986 il Nastro d'argento dalla città.

Pochi sanno però che Idilio Dell'Era è stato poeta sublime e scrittore prolifico, fra i più ispirati fra quelli che ha avuto la terra di Toscana nel novecento, che con la sua prosa, come Tozzi, è riuscito ad andare "oltre il vero", verso una ricognizione assoluta della realtà per scoprirvi in essa le tracce del misterioso e del divino.

Idilio Dell'Era, poeta, mistico e narratore instancabile, ha pubblicato dal 1929 al 1983 oltre 40 opere letterarie fra poesia, romanzi e racconti, saggistica e agiografia. Fra le sue carte inedite (il Fondo Dell'Era si trova presso la Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena) ha lasciato inoltre un patrimonio di scritti di inestimabile valore che aspetta ancora, a venti anni dalla morte, di essere sistemato e adeguatamente valorizzato.

Cenni biografici

Idilio Dell'Era era nato nel contado senese, presso Asciano, l'11 Novembre 1904, da una famiglia di umili condizioni. Dopo aver passata un'infanzia in miseria, prima a Firenze poi in Maremma, a seguito del trasferimento in queste località del padre ferroviere, frequenta gli studi in seminario e viene ordinato sacerdote il 25 ottobre 1927.

Dagli anni '30 inizia un'intensa attività letteraria che lo porta a collaborare assiduamente con la rivista "Il

Frontespizio", diretta da Piero Bargellini (ex sindaco di Firenze), e con molte altre riviste: "L'Eroica", "Tradizione", "L'Illustrazione Ticinese", "Terra di Siena" e giornali come "L'Osservatore romano", "L'Avvenire".

Dal 1936 al 1944 è parroco a Casal di Pari (un paesino sperduto nell'alta Maremma, fra le province di Siena e Grosseto). Qui partecipa alle vicende dei suoi parrocchiani, connotandosi come "personaggio scomodo" agli occhi del regime, tanto che, raggiunto il "culmine dell'avversione delle autorità fasciste, nel 1944 viene messo al muro dai Repubblicani e viene salvato da una colletta messa insieme" dai suoi parrocchiani.¹

Dopo un periodo di estrema indigenza, si trasferisce negli anni '50 alle falde della Montagnola Senese: prima nella parrocchia di S.Giusto a Balli, poi a Toiano in una piccola e umile casa, "la Domus Bonitatis", dove vive fino agli anni '80.

Dai paesaggi della Montagnola, da Siena e della terra senese, sua patria spirituale, ha tratto ispirazione, in solitaria e quasi eremitica meditazione, per dare impulso alla sua produzione poetica e letteraria, fino alla sua morte avvenuta, all'età di 84 anni, il 18 Giugno 1988.

Uno scrittore toscano da non dimenticare

Per il profondo legame fra lo scrittore e la terra di Toscana della Montagnola senese, il Comune di Sovicille, già quattro anni fa, nel novembre del 2004, aveva promosso la celebrazione del Centenario della nascita, con un convegno a lui dedicato e la successiva pubblicazione degli Atti.

Hanno fatto seguito a questa iniziativa una serie di studi sulla sua opera.

¹ Queste informazioni sono tratte dalla biografia a cura di Fausto Landi, in *Mendicante di Eternità*, 2005.

Nel 2005, è uscita l'edizione di un numero della rivista letteraria "Polimnia" a lui dedicato e la pubblicazione di una raccolta antologica della sua produzione poetica e in prosa, dal titolo "Mendicante di Eternità", a cura dei prof. Mario Specchio, Alfredo Franchi, Fausto Landi, ed. Cantagalli, 2005.

Sono quasi pronte per le stampe inoltre già tre opere poetiche inedite postume (a cura del sottoscritto): due che riguardano il periodo della maturità "Il libro dei Segni Celesti", (1953-1965) e "L'itinerario poetico 1966-1978", ed una, "Il Canzoniere", che raccoglie l'intera sua opera poetica, con oltre 1200 poesie. È imminente infine la pubblicazione di un libro di prose "Paesaggi mistici senesi", curata dal prof. Alfredo Franchi.

Quest'anno, nell'occasione del ventesimo dalla morte, è stato dato il via alla costituzione di una "Fondazione Idilio dell'Era" (sito web: www.idiliodellera.org.)

Fra gli scopi di detta "Fondazione" ci saranno, tra gli altri:

- la catalogazione dei manoscritti dell'autore (conservati presso la Biblioteca Comunale degli "Intronati" di Siena), dei suoi testi e delle relative pubblicazioni;
- la valorizzazione dell'opera poetica -letteraria e del messaggio spirituale e umano di Idilio dell'Era in campo nazionale e internazionale;
- la sua divulgazione, anche tramite il coinvolgimento delle nuove generazioni e delle scuole, a cominciare da quelle pertinenti il territorio comunale, provinciale e regionale;
- l'analisi dei problemi legati al rapporto dell'uomo con il Divino;
- lo studio delle trasformazioni culturali, religiose ed umane della Toscana nella realtà contemporanea.

Idilio Dell'Era e l'Amiata

Dell'Era conosceva bene l'Amiata, essendo vissuto prima nel senese, poi nella Maremma che ha già odore e sapore di montagna.

Nei suoi scritti l'Amiata è una presenza frequente e gradita al lettore perché non perde occasione per esaltare la bellezza originaria dei suoi luoghi, ed è sempre associata a ciò che vi è di più schietto nella tradizione della sua gente.

Dell'autore de "La Mia Toscana" presento in questo numero per il lettore di "Amiata, Storia e Territorio", una prosa: "Divagazioni in montagna", dove Dell'Era coniuga sapientemente il fascino che emanano nel visitatore le terre dell'Amiata, i suoi boschi e le sue genti, con l'amore per la poesia, passando, con un'eloquenza schietta ed erudita, fra i diversi autori, poeti e scrittori, che hanno conosciuto l'Amiata o che vi abbiano avuto i natali.

Poesia e Amiata sono per Dell'Era un binomio perfetto, anche se l'Amiata non ha avuto poeti insigni nella sua storia però - scrive il nostro - "la poesia popolare, spontanea e genuina della Toscana è nata sul Montea-miata".

Tale affermazione è molto importante e dovremmo

considerarla come un invito alla ricerca e alla valorizzazione di questa nostra poesia popolare, rispetti, stornelli, nenie e ninne nanne, - come avevano già cominciato a fare nel novecento Eugenio Lazzareschi ("La poesia popolare dell'Amiata", 1981) e Giuseppe Fatini con le loro ricerche sulla poesia e sulle tradizioni popolari, che dovrebbero essere recuperate (anche attraverso quel poco che è rimasto della tradizione orale), raccolte, sistematizzate e fatte conoscere, senza escludere la collaborazione e il coinvolgimento attivo delle scuole e, perché no, delle varie Pro-Lo-co.

Presento inoltre due poesie inedite, tratte dal Fondo dei manoscritti, una dedicata "Al Monte Amiata" e l'altra "Ai caduti della resistenza" dove ricorda "i ragazzi dell'Amiata e di Maremma" che hanno combattuto e si sono sacrificati per riconquistare la propria e la nostra libertà.

Francesco Rossi

Divagazioni in montagna

“C”è un paese dove tutte le vie recano il nome di un poeta: cerchi una trattoria e ti ritrovi Dante tra i piedi, è lì a rammentarti «*La bocca sollevò dal fiero pasto/ quel peccator forbendola ai capelli/ del capo ch'egli avea di retro guasto*» e ripensando alla cuticagna dell'Arcivescovo Ruggieri, ogni famelica voglia in te si spegne. Può darsi che nel rosso dei gerani, da una finestra, faccia capolino una giovinetta fresca come una melarosa. Come non rammentarti di Silvia? «*Silvia, rimembri ancora/ quel tempo della tua vita mortale/ quando beltà splendea/ negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi?*».

Andando in fretta, nessuno ti toglie l'illusione che dietro di te, alle tue spalle, trotti la Cavallina storna.

Non so chi sia stato a radunare nelle vie linde, piene di montagna, i poeti d'Italia: chiunque sia stato meriterebbe anche lui una via, col nome e cognome, nel paese di Castellazzara.

Qui, meglio che sulla vetta dell'Amiata, stanno a loro agio i poeti insieme alla gente di campagna, senza sussiego e senza «lo sdegnoso canto».

Fra tutti, il Petrarca ci sembra di casa, per l'ombre fronde e le rupestri vene; eppoi anche quassù transitavano, al tempo di Re Rachis, le cervi con le corna d'oro come nel sonetto che comincia «*Una candida cerva sopra l'erba/ verde mi apparve con le corna d'oro*». Ma chi dette risalto alle bellezze naturali dell'Amiata fu Papa Pio II, formidabile umanista, al secolo Enea Silvio Piccolomini. «*Se alcun luogo — scrive nei Commentari — mai attrasse i poeti e con le soavi ombre e con le fonti argentine e con le verdeggianti erbe dei ridenti prati, qui essi rimarranno tutta l'estate: perché noi stimiamo che a questi gioghi dell'Amiata non siano da paragonarsi quelli di Cirra e di Nisa, tanto esaltati dalle mitiche favole, e neppure da preferirsi sia la valle di Tempe col suo fiume Peneo*». Ciò nonostante, la regione amiatina non figura nella storia della letteratura coi suoi poeti che pochi ne ebbe e di scarso valore: tra questi, il contadino Gian Domenico Peri, improvvisatore e cantastorie a cui Arcidosso dedicò una fonte ed eresse un monumento, e, tra

gli scrittori, meritano di essere ricordati Mario Pratesi di Santa Fiora e Giacomo Barzellotti di Piancastagnaio. Forse per supplire a questa carestia di poeti locali, Castellazzara li fece venire di fuori a dar prestigio alle sue vic. Ma la gente di quassù, quant'altra mai estrosa e cantaiola, — hanno bel canto i montanari, cantano a gola piena e con la mano all'orecchio — preferiva la poesia del rispetto e dello stornello che erompe dal cuore, si fa gorgheggio cristallino, talvolta gemito e lamento. La poesia popolare, spontanea e genuina della Toscana, è nata sul Montamiata. Si esternava sulla culla dei neonati, dalle nonne e dalle mamme, in cantilene come questa:

*«Fate la nanna, coscine di pollo
la vostra mamma vi ha fatto il gonnello
ve l'ha fatto bello e tondo
fate la nanna coscine di pollo»*

Accompagnava la nascita del pane al treppicare dello staccio nella madia, il risciacquo dei panni nel torrente, in bocca alle massaie. Lo stornello maggiuolo storiava sotto le finestre delle belle ragazze, tra le foglie del pergolato davanti al fiasco del vino, esplodeva addirittura nelle serenate quando la montagna si vestiva di luna, a chiedere «una rama di capelli»:

*«Affacciati alla finestra, o ricciolona
de' tuoi capelli dammene una rama
de' tuoi capelli dammene una rama
li metto all'orologio per catena».*

I motivi erano pressoché sempre medesimi: di amore e di odio. Dall'amore scaturivano quadretti da dolce Stil Novo

*«O gentilina, gentilina tutta!
garofanate son vostre parole
e l'alito che vi esce dalla bocca
odora più di un mazzo di viole.
Odora più di un mandrulo e d'un pino
la bella bocca e il bel parlar divino.
Odora più di un mandrulo e di un pesco
la bella bocca e il bel parlare onesto».*

Oggi non canta più nessuno sulle pendici di Castellazzara, né l'innamorato né l'ubriaco: ma potrai sempre sentire il raglio di un somaro che giunge affiochito da un cascinale remoto dove laggiù pascola una nuvola di pecore o lo squillo di un gallo che saetta il sereno. Il paese costruito a modo di castello medioevale, con le case e le vie senz'ombra, arroccato su la rupe enorme, rimane peraltro silenzioso, tranne i giorni di festa: alla festa, si rianima di gente alla mano che reca in volto l'abbronzatura della montagna e del cacciatore, di donne e di bambini, di forestieri, di chiasso, di suoni, di campane: anche il paesaggio ne sembra allietato: se guardi a girotondo, dalla parte del mare, scorgi, nella pelle dell'orizzonte, il colore di maremma: Capalbio, l'Ansedonia, l'Uccellina, l'Albinia, Talamone, i resti della vecchia maremma dove, una volta, la gente di qui scendeva a mietere, nella feroce estate, e ne ritornava con la febbre malarica.

*«La rondine tornò da dove venne,
l'uccello che ci andò perse le penne...».*

A poco a poco la maremma si levò di dosso il salvatico, incivili e la gente vi scese a abitarvi: dopo l'ultima guerra, chiuse le miniere del Siele, i più si inurbarono nelle grosse città di Roma, Firenze, Milano o emigrarono in Germania, Belgio, Francia.

La nostalgia li riporta, l'estate, a rivedere la casa dei vecchi con la delusione di non ritrovare il terrazzo giallo di pannocchie di granturco, né le salsicce al travé di cucina né i prosciutti impeperoniti né, sott'olio, i funghi carnosi di montagna. Il ricordo del passato è rimasto vagamente nel suono delle campane e nella vecchina rinceccolata che torna dai campi col panierino in braccio o la cesta in capo.

Castellazzara (castello giocato a zara «Quando si parte il gioco della zara colui che perde si riman dolente» come dice Dante), vecchio feudo degli Aldobrandeschi, passato poi agli Sforza di Santafiora, non conserva, tranne la struttura, nessuna traccia medioevale di un arco o di una torre. Ma la presenza di Siena rimane in taluni affreschi di scuola senese nella chiesina di S. Maria della Maestà è una presenza sei-settecentesca nel Palazzo Ricci Menichetti. Quello che sapeva di antico dominio fu sopraffatto da una civiltà agricola e paesana, dalla gente fortemente attaccata alla terra e al sentimento religioso, sia pure, talvolta di magia e di superstizione. Le miniere di mercurio, che avrebbero recato un certo benessere al paese, ebbero breve durata: se ne vedono i detriti, come labbra morte, laggiù dove il torrente Siele segna il confine tra la Provincia di Siena e quella di Grosseto.

Se Manciano dalla bella insegna resta il proverbiale «covo di ladri e spia della maremma» Castellazzara rimane, tra i paesi di montagna, il dominatore dello spazio e dell'infinito: il più allo scoperto: la Civitella Vecchia è il suo monte più alto, vengono il Penna, con le sue fontanine, al piede, e il monte Nebbiano: da tutti e tre si scopre un vastissimo panorama: dall'alto Lazio fino al Cimino, dal Terminillo al Gran Sasso, da Piombino alla Corsica, dal Casentino al Falterona e il Lago di Bolsena è laggiù disteso e insonnolito; di settembre, certe mattine, sembra a portata di mano.

Il panorama fugge, a vista d'occhio, e si disperde: va osservato nei dettagli: un nastro di strada in proda a un bosco, un frumicello ciottoloso e asciutto, un campanile rosso fra due cipressi, una torre scronata, un grigio di pietre, un dirupo scamosciato da una cava: storia seminata nei campi e che non si trova nei manuali. Eppoi borghi montani, paesini appesi alle rupi: di questi avviene come delle pernici che cambiano di colore a seconda dei luoghi e delle stagioni: d'inverno, imbrunano con la scorza dei castagni, a primavera si adeguano al verde delle foglie, d'estate si vestono di saio bigello e, d'autunno, sono paesini di fumo, ritardati e distanti.

Giorni di panorami e giorni di temporali si alternano in montagna: idillici e turbati e quando, come branchi di bufale, vengono su dal basso le nubi e si abbaruffano coi monti, si rotolano insieme in un groviglio caotico in cui avvampano baleni e scrosciano fulmini, potrai capire gli umori e le ire della montagna e quando tira un vento floscio avverti aria di maremma che sa di lillatro e di mare. Certi giorni opachi che ristagnano sui monti, sembra d'un tratto, che la nebbia si squarci e che, nella schiarita, un volo di aironi erompa da mitiche lontananze... Perché non fare, da Castellazzara, una capatina al conventino della Selva che sembra posato dagli angeli su di un ripiano dove si respira aria di letizia francescana, di fragole e di fieno? La chiesina semplice, con tavole di pregio, il chiostro,

in cui la luna fa il suo presepio di candore, stanno a dire che qui la beata 'solitudo' in sé si appaga. C'è, quassù, nella sagrestia, una testa di drago ovvero di cocodrillo: chi vuole che venisse dal mare su su salendo le acque del Fiora, chi invece che uno dei conti di Santafiora, crociato, ne avesse portato un uovo dal Nilo e lo avesse poi depresso nel Fiora e che così nascesse, a spaventare gli abitanti della zona, un cocodrillo di smisurata grandezza.

Altra mèta devota era, una volta, per la gente di Castellazzara, il Crocifisso di Castro confinato in una povera chiesa, in fondovalle: vi si accede per strade a sterro e vi si andava in processione le prime domeniche di giugno, quando, lungo il tragitto, a picce nere, le ciliege pendono dal ramo. I pellegrini partivano all'alba, con le provviste del mangiare nel tascapane, a tracolla, e ritornavano a notte alta.

Ma l'anima crucciata del Montamiata è tutta sul Monte Labro: vi si arrampicavano, fin sulla vetta, a dorso d'asino, comitive di curiosi e di devoti del Santo David: molti vi si avventuravano a piedi, in fila indiana e parevano formiche la cui lentezza si confondeva con le pietre: la sera li cancellava in una toppa d'ombra.

D'estate, erano forestieri in paglietta, donne, per lo più, vestite di nero, come si conviene al monte morto e desolato: altro non ha da offrire il Monte Labro che ammassi di pietre, pietre minute, scagliose, fuor che la cima che si corona di pietre giganti: un panorama calvo senza un filo d'erba né il tremolio di un cespuglio: una crepa che luccichi, in distanza, può indurre a credere a uno zampillo d'acqua: ma sei in un pianeta spento. Il volo di un falco che piana, con ali di cencio, remoto, uno stormo di corvi nello spazio, sono di passo, non ci albergano. Il suo profeta volle consacrare alla propria memoria questo monte, ergendovi, in cima, una torre, la torre del Santo David: ma di quel che sognò non restano quassù, tra grandi massi, scavati al modo dell'antiche tombe ebraiche, che loculi con simboli biblici: a rendere più funereo il paesaggio.

Per riavere il gusto di vivere, la gioia dell'ospitalità e dell'amicizia, occorre giungere a Pitigliano: una stretta di mani, una bevuta di vino e una risata sull'uscio di casa o di bottega, ce la trovi sempre. Ma fintanto che non ci sei, non lo scopri: l'ultimo tratto di strada, prima di salire in paese, per chi è sceso da Castellazzara e dietro di sé ha lasciato una campagna asprigna e selvaggia, precipita in valle e ci si accorge allora di avere sul capo Pitigliano che, dal di fuori, sembra un paesone sganasciato, pieno di buche, tutto sottosopra, con le case ammucciate, in alto, dal vento, alla rinfusa. È un'impressione da pittori surrealisti.

Ma poi ci si persuade che l'accoglienza del paese è delle più cordiali, con la piazza in pendio la strada principale che attraversa il vecchio borgo di cima in fondo, le viuzze, i vicoli nell'ombra, i chiassuoli, come occhi di sole.

Un'inferriata, un terrazzo, un ballatoio, a un filo tesi i panni da asciugare, un uggjolo di cani dietro un uscio, una casacca da cacciatori attaccata a un chiodo, bastano per capire l'indole degli abitanti e la natura del «natio loco».

Può darsi che ci sia anche, su qualche ingresso, lo stemma nobiliare del feudo dei Principi Orsini: si ha



comunque la sensazione di un popolo libertario, pacifico e mansueto che non si è mai lasciato condizionare da nessuno: di un paesone di etruschi interrati, decisi a sopravvivere a tutte le civiltà da qualunque parte provengano. E se gli umbri ci avevano la porta del morto, essi ci hanno la cantina del vivo: le loro case sono costruite sulle grotte e ogni grotta è una cantina. Figli degli etruschi che amavano la vita e, sotto i piedi, coltivavano i morti, essi, anziché nascondere «buccheri e tombe» nelle grotte, preferirono mettervi al sicuro caratelli, botti, bottigioni e damigiane di vino, di lambrusco e di nocino. A ripensarci, la cantina ben rifornita è un buon rifugio e «in vino veritas»: più che non si creda, serve a mantenere viva amicizia e l'ospitalità. Amanti della caccia (cacciatori nati), della buona tavola, del cibi saporiti, dei vini generosi (per questo esperti vignaioli), del motto arguto e della burla, sono oltretutto, un popolo che sa ancora ridere e conversare. »

Due poesie di Idilio Dell'Era dedicate
all'Amiata

Al Monte Amiata

(dalle carte inedite del poeta)

*Montagna dove
si attendava la luna beduina
nei fuochi dell'estate, mi riporti
gli uomini corti e bruni
dentro l'ombra dell'aie*

*Odo stormir nel canto di cicale
un popolo di pioppi e di criniere
e gli occhi delle brade
tessono l'oro delle spighe, assorti.*

*Cova nell'afa dei tafani
il temporale; abbuia
e paglia morta è il vento, la pianura
di un subito scompare.*

*Poi un vedere di fiumi e di marine
e tu di azzurro rifulsita
montagna dove
si attendava la luna beduina.*

Ai caduti della resistenza
(dal *Libro dei segni celesti* inedito)

*Ridemmo il passo ai giorni consueti
e dove crepitava la mitraglia
cantano, nelle selve, gli usignoli:
le ceneri sanno di frumento
e del vento della sera.*

*Ma voi dove siete,
morti dalla bocca adolescente?*

*Sterpigli figli delle Apuane
biondi di ligure sole, alpigiani
bruni come le baite, taciturni
ragazzi dell'Amiata e di Maremma
a cui nell'ocebio rifulsiva il mare?
Seppero le valli*

*il singhiozzato nome delle madri.
Appesi al gancio, alla corda
dall'orda dei crudeli, agitavate,
come ostie trasparenti, le mani,
alla libertà, all'amore
nei fuochi dei baleni.*

*E tu scavavi carponi la fossa
sotto il mitra puntato,
tu sbattevi le ali
di falco giovinetto
contro il muro arrossato del convento,
tu, caduto di schianto,
udivi il grido bianco della strada.*

